

# NUOVA SOCIETÀ

Conoscere la realtà  
per trasformarla

ANNO VII - N. 139 - 5 gennaio 1979 - L. 500  
Spedizione in abb. post. - Gruppo II/70 Compreso IVA

LESSONA

obiezione sindacale **i sindacati, gli operai e lo sme**



la linea del PCI  
e la sua verifica nelle fabbriche

**cosa significa  
austerità  
alla Pirelli?**

intervista a Bruno Ferrero  
sulle tesi del XV congresso

**dimensione  
plurinazionale  
e terza via**

desinenza in a

Si apre il dibattito sulle tesi per il XV Congresso

# Terza via e dimensione plurinazionale

Intervista a Bruno Ferrero, segretario regionale del PCI

- Una precisazione sulle discusse dichiarazioni a «Repubblica» e sugli equivoci che ne sono nati
- La cautela delle Tesi sui problemi internazionali è una prova di saggezza.
- Centralità operaia e questione nazionale

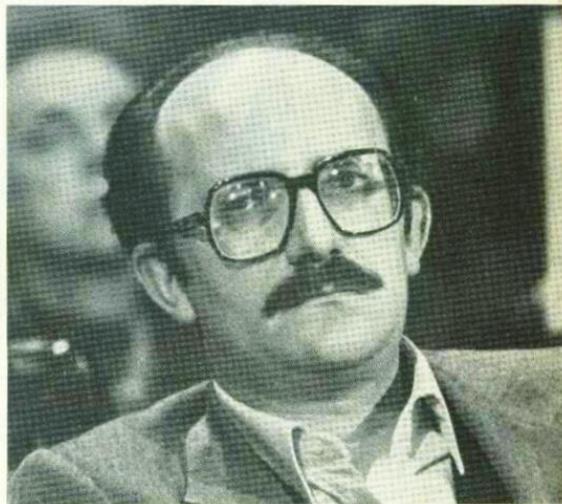
— Nel corso dell'inchiesta sul PCI «Nuovasocietà» ha intervistato alcuni tra i principali dirigenti torinesi e piemontesi del partito. Ti abbiamo tenuto in ultimo per dar modo a noi, ai lettori e a te di smaltire gli effetti di quella tua (ormai famosa o famigerata) intervista a «Repubblica» che ha praticamente aperto, almeno in Piemonte, il dibattito pregressuale.

Adesso dovremo parlare delle tesi (la redazione ha preparato un certo numero di domande, che tra poco ti farò), ma credo sia doveroso cominciare con un accenno ai problemi che sollevavi in quell'intervista e anche alle polemiche che ne seguirono.

Se ben ricordo, le reazioni negative, almeno nel partito, furono di due tipi. Ci fu chi disapprovò il metodo (l'estrema libertà di giudizio, per giunta in una sede esterna), e chi non approvò la sostanza. Ho avuto personalmente la sensazione che molti tra quelli che si dichiararono perplessi sul metodo fossero peraltro d'accordo con la sostanza. Altri (e tra questi mi ci metto anch'io) pur non avendo nulla da eccepire sul metodo rimasero sfavorevolmente colpiti non tanto dalla sostanza, quanto da certi ultrasuoni che, a ragione o a torto, credero di percepire in alcuni tuoi giudizi. Per essere franco ti dirò che qui, a «Nuovasocietà», l'impressione prevalente fu che quell'intervista esprimesse una sorta di spirito di rivincita del partito sulla sua linea, una rivalse della sua cultura consolidata, perfino di un diffuso comportamento psicologico, sulle innovazioni, non certo lievi né neutre, introdotte dal gruppo dirigente negli ultimi anni. Io, almeno, ebbi questa impressione.

E appunto a causa di queste interpretazioni, se vuoi di questi equivoci, che mi sembra giusto ripartire di lì. Nell'intervista a «Repubblica» mi colpì un'affermazione ricorrente sotto varie forme, un'affermazione in un certo senso indiscutibile, che forse andava però spiegata e chiarita. Tu dicevi, in sostanza, che il partito aveva perso in parte il contatto con la società e anche con se stesso, soprattutto che non aveva discusso e quindi assimilato la nuova linea politica. Puoi spiegarci adesso cosa intendevi dire? Perché il partito non ha discusso la linea? Dove, come e perché si è fermata la discussione? Chi o che cosa ha impedito che si sviluppasse? Culture diverse che non si sono incontrate? Filtro troppo spesso dell'apparato? Incapacità del vertice di presentare le innovazioni di giudizio e di comportamento politico in termini assimilabili? Come è andata, dunque?

— Non rispondo naturalmente degli equivoci. Rispondo soltanto di quanto ho detto. Posso, tuttalpiù, cercare di chiarire ciò che ho voluto dire. Io sono convinto che quello che è venuto avanti, a partire dal '76, (l'astensione, il programma, l'ingresso nella maggioranza) sul terreno della modificazione dei rapporti politici ha comportato un cam-



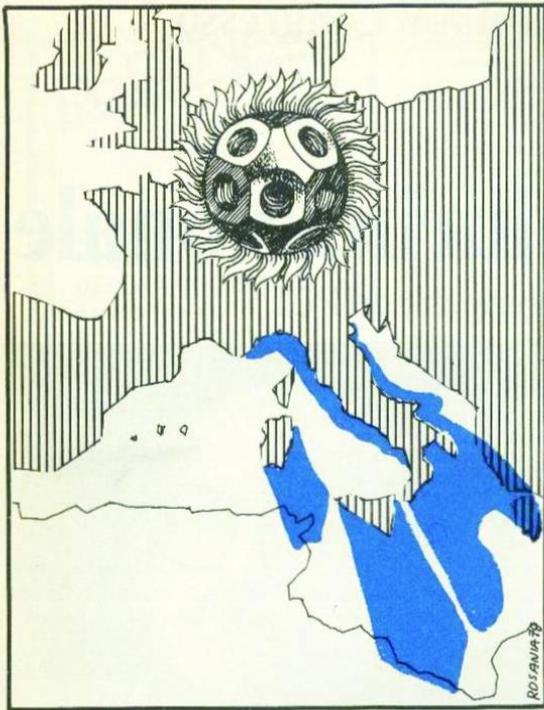
biamento profondo. La portata di questo cambiamento forse non è stata percepita dal partito nel suo insieme; forse abbiamo un po' tutti sottovalutato l'avvicinamento di un partito comunista ai santuari del potere. Quello che a me sembra straordinario in questa vicenda politica è che per la prima volta in un Paese dell'Occidente capitalistico un partito comunista arrivi in vista del potere senza fare Bad Godesberg (voglio dire, senza abiure e conversioni) e senza che succeda ciò che è successo in Cile. Malgrado l'insistenza con cui si è cercato di attirare l'attenzione dei militanti su questo fatto nuovo, il partito nel suo complesso ha faticato a impossessarsene fino in fondo, e soprattutto a trarne le conseguenze sul piano operativo...

## Lo spartiacque del '73

— Secondo te, il PCI è arrivato alla soglia del potere grazie alla linea elaborata dal gruppo dirigente o nonostante la linea?

— Grazie alla linea: ne sono convinto. Non c'è nessuna forza del movimento operaio che abbia oggi in Europa occidentale una capacità di elaborazione (elaborazione di massa dico, buona per milioni di persone) paragonabile alla nostra. Il PCI è un partito che oggi ha di fronte a sé problemi giganteschi da risolvere, che incontra anche gravi difficoltà, ma che può contare su un ricchissimo patrimonio di esperienze pratiche, storiche e anche teoriche. Tanto per partire dalla teoria (che è importante, anzi importantissima), Gramsci e anche Labriola (ecco perché lo stiamo recuperando) hanno impresso fin dall'inizio alla nostra lettura del marxismo una forte accentuazione anti-positivista, che ci ha messo al sicuro dall'epidemia di sbracamenti cui stiamo assistendo. Il nostro giudizio sull'Unione Sovietica, ad esempio, affonda il bisturi nel vivo dei problemi, ma non taglia il cordone ombelicale che ci lega alla rivoluzione d'Ottobre...

— Ed ecco che siamo arrivati alla tesi. In redazione ne abbiamo discusso, e mi sembra che ne sia emerso un giudizio complessivamente incerto, anche se in gran parte positivo. Qualcuno ha fatto notare, tuttavia, che su due aspetti le tesi sono carenti: 1) sull'analisi della situazione internazionale, dalla quale discende un giudizio generico circa il processo di integrazione europea e il suo rapporto con i movimenti di emancipazione del terzo e del quarto mondo; 2) sulla defini-



zione della terza via, certo forzatamente vaga, ma non fondata su valutazioni sufficientemente precise o perlomeno sufficientemente convincenti dei processi economici e sociali interni ed esterni.

— Partiamo dalla situazione internazionale e dall'unificazione europea. Qui, per la verità, entra anche il problema della terza via, perché la cosa più importante di questa proposta è, a parer mio, il tentativo di andare oltre la formula delle singole vie nazionali. Ma su questo problema, e sulla questione nazionale (che è strettamente connessa con questo più saldo ancoraggio europeo), tornerò più avanti.

Voi dite che manca un'analisi penetrante dei processi internazionali. Può anche essere. In effetti molti di noi sono rimasti con la testa a prima del 1971-1973. Il grande spartiacque è proprio intorno a quegli anni. Cosa è successo, «dopo», della rivoluzione vietnamita, una rivoluzione non importata dall'esterno, una rivoluzione di massa, sostenuta dalla schiacciante maggioranza della popolazione? Cosa è successo, «dopo», della rivoluzione cambogiana? E cosa è successo dei rapporti tra Vietnam e Cambogia, tra Vietnam e Cina? Vedi, qui non ci sono soltanto dei miti che vanno in frantumi, non c'è soltanto la cautela pur doverosa nello smuovere equilibri non solo ideologici ma emotivi e profondamente radicati nella psicologia delle masse; c'è anche una obbiettiva mancanza di strumenti di analisi, perché per poter discutere produttivamente di Vietnam e Cambogia dovrete prima stabilire le coordinate precise del mondo, dovrete sapere dove sta andando. Siccome non lo sappiamo (e questo è un momento in cui proprio non lo sa nessuno) io penso che la prudenza delle tesi sia più che giustificata.

## Una nuova vocazione egemonica?

Da questo punto di vista le tesi non chiudono la riflessione; la aprono. Avremo tempo e modo di capire, seguendo lo svolgimento dei fatti, cosa sta succedendo nel mondo, di capire ad esempio se il patto cino-giapponese e i nuovi rapporti tra Cina e America significhino davvero un progressivo accerchiamento dell'URSS (e qualcuno dice anche dell'Europa) e se lo sganciamento tendenziale della CEE dagli USA abbia un segno soltanto positivo o non porti in sé anche rischi di una nuova vocazione egemonica.

— Appunto, la CEE. Nelle tesi si trovano formulazioni vaghe e, pare a me, contraddittorie. In tutto il paragrafo 31 si susseguono giudizi che sembrano aderire un po' passivamente alle pieghe di un panorama assai accidentato, senza tuttavia proporre una convincente lettura della sua mappa o almeno indicare una strada per percorrerlo. Si

parla, ad esempio, di sempre «più acute contraddizioni tra i Paesi capitalistici» e, un capoverso sotto, di «unità dei grandi Paesi capitalistici» che tendono a «impedire una modificazione delle ragioni di scambio a vantaggio dei Paesi del terzo mondo». Capisco che possa non esserci incoerenza sostanziale tra le due affermazioni, tuttavia mi sembra che occorrerebbe chiarire meglio il nesso tra le opposte tendenze, anche in vista di una valutazione più puntuale della integrazione europea e della funzione che vi esercitano le aree forti.

— Anche per l'Europa una parte del partito è ferma a prima del 1973. Fino al 1973 sarebbe stato un errore parlare di neocolonialismo europeo, perché esistevano tuttalpiù residui di legami coloniali. Adesso le cose stanno cambiando. Peraltro, l'equazione cui dobbiamo rispondere è talmente complicata che capisco benissimo la reticenza, o meglio la cautela, delle tesi. Prendi lo SME. A me sembra che abbiamo fatto una battaglia giusta. Secondo me, però, noi dovevamo avere il coraggio di mettere in discussione più a fondo lo SME, e non soltanto per i tempi di ingresso, non soltanto per i modi di attuazione, ma anche per il suo significato complessivo, per i privilegi che assegna al marco e quindi alla Germania, per le distorsioni che introduce nel processo comunitario. Il fatto è che cerchiamo, giustamente, di evitare l'isolamento politico.

## Attenti all'Europa delle Regioni

— Hai detto, prima, che saresti ritornato sulla questione nazionale. Forse è il momento di farlo. Infatti l'integrazione europea pone una serie di problemi che riguardano proprio la funzione nazionale della classe operaia e, su un piano più vasto, il rapporto tra le classi operaie e gli Stati dell'Europa.

— Quanto a quest'ultimo aspetto del problema ho già detto che, a mio modo di vedere, la proposta della «terza via» è in fondo lo sviluppo delle vie nazionali e dello stesso eurocomunismo. Essa ha senso soltanto in un quadro plurinazionale. E, a questo proposito, non a caso si discute se un tale quadro possa essere limitato all'Europa e addirittura alla sola Europa occidentale. D'altro lato, proprio l'aspirazione a una dimensione più vasta rilancia e legittima, almeno in Italia, la funzione nazionale della classe operaia. Vedi, io sono convinto che, se il Partito comunista ha messo radici così profonde nel nostro Paese, è perché in Italia l'unificazione economica, sociale e in un certo senso anche politica deve essere ancora portata a compimento.

Questa è una delle grandi eredità che la classe operaia del nord ha assunto sulle proprie spalle; anzi è il *compito storico* che l'ha aiutata a non restringere la propria visione e la propria prassi alla routine amministrativa delle socialdemocrazie centro-europee. E l'interesse insistente per il Mezzogiorno, l'aspirazione costante alla unificazione del Paese che ci ha fatto scartare il rischio del riformismo passivo. E questo legame permanente con il problema del Sud è anche una garanzia decisiva contro la tendenza a dissolvere lo Stato italiano in un pulviscolo di Regioni legate, ciascuna per conto proprio, a Bruxelles. La formula «Europa delle Regioni» è ambigua. Né bisogna sottovalutare i rischi che comporta, rischi già emersi qualche anno fa (ti ricordi?) con la questione della Padania e che tornano ad affacciarsi anche oggi sotto forme nuove, ad esempio nei vari movimenti autonomistici.

Occorre tener presente che, se si dovesse rompere la tensione unitaria del Paese, verrebbe meno anche uno dei fondamenti, forse il più importante, su cui si regge il nostro partito. Da questo punto di vista, bisogna riconoscere che il PCI piemontese non manca di sensibilità meridionalistica. Quello che manca, semmai, e non solo al PCI piemontese, è la capacità di afferrare tempestivamente le novità dei processi economici che concorrono a formare il quadro generale in cui si situa l'integrazione europea.

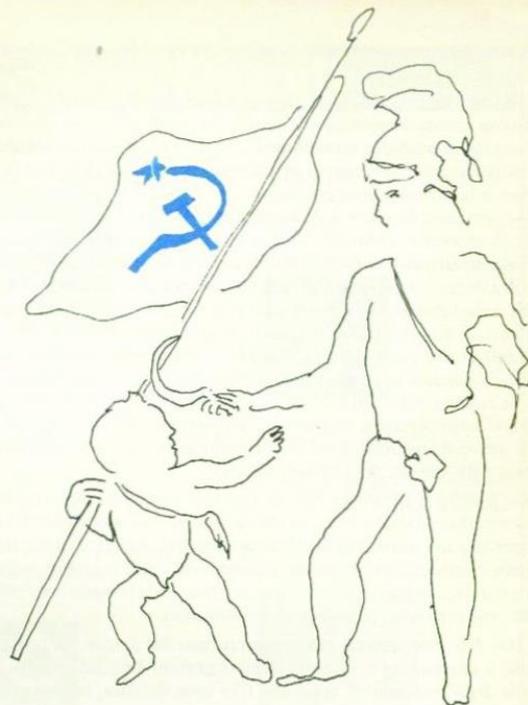
Quando nacque la CEE, subito dopo la chiusura del canale di Suez, il Mediterraneo era veramente periferico. Oggi la situazione è cambiata radicalmente. I francesi lo hanno capito e hanno deciso di fornire il loro Midi di un polo di sviluppo destinato a risucchiare gran parte del commercio mediterraneo (porto di Fos-Marsiglia, insediamenti di ricerca e di alta tecnologia a Nizza, riconversione in senso mediterraneo dell'agricoltura e così via). Il piano francese, con il conseguente accerchiamento del Piemonte (che per rompere la stretta potrebbe essere tentato a una rincorsa europea), rilancia la centralità del Mediterraneo, ma in un quadro che rischia di tagliar fuori il Mezzogiorno. Ecco un problema che riguarda non soltanto il rapporto Piemonte-Europa-Mezzogiorno (un problema che è al centro dello scontro con

la FIAT e della battaglia politica del movimento operaio coi gruppi dirigenti della DC sin dagli anni 50), ma la questione nazionale nella sua interezza e, quindi, la linea generale del PCI. A questo proposito mi preme far rilevare un dato obiettivo: il Piemonte (meglio: il movimento operaio piemontese) ha fatto, in questi anni, verso il Mezzogiorno, una politica rigorosa ma isolata. Sottolineo i due termini: *rigorosa* e *isolata*. Infatti, non altrettanto è avvenuto, ad esempio, in Lombardia (dove, peraltro, non abbiamo i rapporti di forza esistenti in Piemonte).

— Tu parli spesso di «centralità operaia». Che cosa intendi sotto questa formula? La crisi, o meglio il modo con cui le classi dominanti tendono a gestirla, sembrano produrre una frantumazione del proletariato industriale e una sua perdita di peso specifico nella società. Le tesi parlano della necessità di procedere a una ricomposizione della classe. Ma cosa significa ricomporre la classe operaia sotto la pressione della crisi, se questa tende appunto a smembrarla?

— Mi pare che la crisi stia modificando la collocazione della classe operaia, che metta in discussione quel ruolo che ne aveva fatto, negli anni 60, la forza fondamentale della democrazia e del cambiamento. Il «paradosso politico» di questi ultimi anni sta in questo indebolirsi della base sociale della nostra forza, proprio mentre si accresceva il nostro peso politico.

È sciogliendo questo nodo (della «centralità operaia» nella società italiana e nella nostra politica) che si può sciogliere positivamente anche l'altro nodo: quello del nostro rapporto con la società e con la crisi. Solo così si può evitare di oscillare tra una posizione «codista», rispetto ai movimenti sociali e culturali espressi dalla trasformazione della società, e una posizione «giacobina» e sostanzialmente velleitaria. Queste due posizioni comportano una diminuzione della nostra forza e della nostra capacità di orientare e modificare la realtà. Sorge,



*Enea e Cupido rivivificati*

tema centrale della Conferenza operaia di Napoli e, ancor prima, ha costituito il fuoco ottico del dibattito sulla «austerità» e sul «progetto». Affrontare questa questione significa fare i conti con la realtà economica, sociale, politica e culturale del Paese; e farli senza fughe «ideologiche» o nebulosi giochi di parole (non basta, ad esempio, mettere assieme i tre termini magici: fabbrica-società-Stato), respingendo, al tempo stesso, *due false risposte* che pure sono presenti nell'esperienza e nel dibattito del movimento operaio.

La prima è quella di negare (non a parole, ma nei fatti) il nuovo e guardare al passato, inseguendo una «centralità operaia» che aveva come base il grande sviluppo industriale degli anni 60, il predominio di certi settori e di certe forme di organizzazione della produzione e del lavoro: una «centralità operaia» che si era affermata come capacità di determinati settori (dei «reparti più avanzati») della classe operaia di inceppare meccanismi vitali di quel tipo di sviluppo, di conquistare elevati livelli di potere contrattuale e di garanzia e, soprattutto, di costruire modelli di comportamento politico e di organizzazione sociale capaci di esercitare un'egemonia, non solo sull'insieme dei lavoratori salariati, ma anche su altri strati sociali, sulla cultura e sulla vita politica del Paese.

Oggi stanno cambiando le stesse basi strutturali di quella esperienza. La crisi economica, il riorganizzarsi - dentro e fuori la fabbrica - delle forze produttive in termini nuovi, le contraddizioni che quelle lotte (oltreché la crisi) hanno aperto all'interno della classe operaia e fra essa e altri gruppi sociali, le stesse acquisizioni di potere contrattuale e di peso politico: tutto ciò fa sì che non si possa star fermi o tornare al passato (pena un regredire corporativo della classe operaia e la sua sconfitta politica), perché i termini dello scontro sono diversi, perché diversi sono i soggetti, i contenuti, il terreno complessivo dell'azione operaia.

La seconda falsa risposta è quella di negare la necessità di un fondamento materiale ed empirico dell'azione politica della classe operaia. Così si finisce in una sorta di sublimazione politica, di negazione ideologica della concreta esperienza operaia, col risultato, da un lato, di confondere in un unico pastone classe operaia, movimento operaio e Partito comunista e, dall'altro, di lasciare gli operai «veri» in balia delle ovvie e reali spinte corporative logorando il filo del rapporto fra l'esperienza diretta dei lavoratori e la politica del partito.

Ci vuole, però, anche una terza risposta, una risposta che non resti prigioniera del passato, ma che non sfugga neppure al vincolo della realtà dei processi produttivi e della esperienza dei lavoratori. Questa



disegni di Comencini

quindi, il rischio che il profondo mutamento intervenuto nella società italiana (attraverso lo sviluppo, prima, e la crisi, oggi) finisca per ridursi a una sorta di «rivoluzione passiva», una rivoluzione, cioè, che avviene nelle basi materiali della società senza che vi si accompagni la trasformazione dei rapporti sociali e la «riforma intellettuale e morale» del Paese.

Non a caso la questione della «centralità operaia» ha rappresentato il

risposta va cercata attraverso l'analisi delle trasformazioni indotte dalla crisi.

C'è, ad esempio, da chiedersi: sarà ancora, nei prossimi anni, l'operaio della catena di montaggio il nerbo centrale di una classe operaia che voglia misurarsi, da protagonista, con il problema della crisi e del suo superamento? Sarà ancora la questione delle forme dello sfruttamento nella fabbrica l'asse principale di un'azione volta a unificare la classe operaia, a definirne le forme di organizzazione e a influenzare altre forze sociali e culturali? Sarà ancora la rivendicazione di garanzie rispetto all'uso della propria forza-lavoro il punto di appoggio fondamentale per un messaggio di libertà che si estenda dalla classe operaia e dalla fabbrica all'intera società? O non è, piuttosto, in una concezione più ampia delle forze produttive e del lavoro produttivo, in una concezione più ampia del processo di formazione, uso, riproduzione e valorizzazione della forza-lavoro, in una concezione più ampia della condizione umana nel processo produttivo e nella società che andranno cercate le basi sociali, i contenuti, rivendicativi e politici, le forme di organizzazione, i valori culturali per una alternativa alla crisi e alle sue soluzioni monopolistiche?

Forse il termine giusto per definire tutto ciò non è nemmeno quello di «centralità operaia»: ma il problema rimane e va affrontato. Ed è il problema del connotato di classe della nostra politica di unità nazionale e democratica, del consolidamento dei livelli raggiunti dall'egemonia sociale e politica della classe operaia, della prospettiva stessa della nostra battaglia politica per i prossimi anni.

— **Due domande, ancora, sull'organizzazione del partito. Le tesi invitano a promuovere la funzione degli organismi dirigenti rispetto a quella degli organismi di apparato. Che cosa significa, in concreto, questo invito?**

— La questione è importante e riguarda i rapporti del partito con la società. Sono convinto che il fronte maggiore dei nostri problemi è quello verso l'esterno. E lì che nascono le difficoltà. Negli ultimi anni abbiamo spesso stentato a stabilire rapporti con la gente, con conseguenze negative anche sul piano dell'organizzazione interna. È evidente che bisogna rimettere a punto questi organismi, modificare, correggere in vista di un recupero pieno dei rapporti con la società civile. L'apparato è certo indispensabile. Però non ha più la funzione che Gramsci definiva di cemento, di coesione interna. C'è, anzi, il rischio che da fattore di amalgama del partito esso diventi una specie di schermo tra il partito e la società.

Cosa vuol dire questo? Basta con l'apparato? Certamente no. Vuol dire, credo, che bisogna stare attenti a non caricare gli apparati di compiti, ruoli e funzioni che non sono i loro. È importante, poi, che gli organismi dirigenti siano davvero tali, in particolare gli organismi elettivi; ed è molto importante la composizione reale di questi organismi: ad esempio, la composizione dei Comitati federali. Non basta decidere sulla carta che nel Comitato federale ci devono essere tot intellettuali, tot operai ecc. Bisogna vedere se esiste davvero la volontà politica di farli partecipare alle decisioni.

— **Quali problemi dovranno affrontare i congressi provinciali che tra poco si terranno in Piemonte? Con quale animo il partito si appresta ad affrontare le tesi?**

— C'è un gran bisogno di discutere. I compagni hanno voglia di tirare un po' il fiato, di tornare a parlare di principi, delle grandi cose. Non è un modo per sfuggire alla durezza della routine quotidiana. E invece un'aspirazione giusta a ritrovare qualche punto di riferimento, un'aspirazione fondata sulla consapevolezza che questi punti di riferimento non si possono cercare nell'orizzonte stretto dei compiti di tutti i giorni. Dato il periodo in cui si terranno, credo che i congressi finiranno per occuparsi prevalentemente dei problemi sollevati dallo SME, dei contratti, della situazione politica interna e quindi anche delle famose compatibilità, che a questo punto non saranno soltanto quelle proposte dal piano Pandolfi o dal piano triennale, ma saranno compatibilità europee. Agnelli che conosce queste cose (anche perché concorre a determinarle) ha detto recentemente: «A noi va bene il serpente monetario. Ma per far funzionare il serpente monetario ci vorranno anche un serpente dell'orario, un serpente per lo statuto dei lavoratori, un serpente per...».

— **La terza via dovrà passare attraverso questa fossa dei serpenti?**

— Probabilmente dovrà passarci sopra. E bisognerà vedere chi ci cadrà dentro.

Saverio Vertone